L'esperienza di una delegazione italiana

Viaggio tra i professori che viaggiano per l'U.R.S.S.

I

Una volta tanto può anche capitare che un viaggio in URSS sia interessante, per certi aspetti, più per la compagnia con cui lo si fa che per se stesso.

Lo dico con una certa esagerazione, perchè, a ben riflettere, per quanto uno già conosca il paese del socialismo per visite ripetute, e per quanto l'ultima di queste visite sia stata relativamente assai recente, tuttavia le cose da vedere e da capire — nella natura, nelle opere, nell'organizzazione, nell'animo stesso degli uomini — sono tali e tante che sarebbe davvero niente più che una battuta di spirito dire di essere andati fin là per trovare che la cosa più interessante ce l'eravamo portata dietro da casa nostra. Ma tant'è: questa volta ero in una compagnia di tredici persone, nella quale la maggioranza (nove persone) era di cattolici e democristiani militanti, e di comunisti ce n'era uno solo: il sottoscritto. Non è strano, pertanto, che per quest'unico comunista le reazioni dei suoi compagni di viaggio rappresentassero un oggetto di curiosità non inferiore a quello rappresentato dalla occasione di quelle reazioni.

Il viaggio in URSS cominciò via terra, dalla frontiera polacca, attraverso Brest, Minsk, Smolensk, fino a Mosca; ed era un'occasione unanimemente auspicata per vedere da vicino il paesaggio sovietico, che altrimenti col più comodo mezzo aereo non si sarebbe concesso con altrettanta generosità ai nostri sguardi, dando attraverso di sè sensibili indizi della gente che l'abita. Lo stato d'animo dei miei compagni di viaggio era fatto — così mi sembrava — per metà di attesa curiosa, di disposizione aperta a conoscere, e per metà di una quasi dichiarata cautela, della diffidenza propria di chi non vuole «esser preso in giro» o addirittura dell'atteggiamento un po' inquisitorio di chi vuole «vederci chiaro»; e se si aggiunge che pur non avendo un mandato ufficiale erano nella difficile posizione di chi ha in Italia posti di responsabilità ben precisi, nelle organizzazioni sindacali o professionali della scuola, o addirittura in Parlamento, si comprenderà il disagio che ne poteva venire a una distesa osservazione.

◆

Da principio gli aspetti del paesaggio erano tutti abbastanza «confortanti» per chi non volesse sentirsi chiamato a un impegno di testimonianza imbarazzante: nella pianura sconfinata e monotona, nel suo inalterato alternarsi dei prati e dei boschi di conifere e di betulle, apparivano rari i campi coltivati (ma sotto le prime nevi non era sempre agevole distinguere il pascolo dal terreno arativo), e i villaggi erano fatti prevalentemente di isbe di legno (ma il legno in tronchi resta un ottimo materiale da costruzione nelle zone fredde, e d'altra parte erano frequenti le costruzioni nuove in muratura e in generale i cantieri), e le strade di campagna erano quasi tutte in terra battuta. Così il primo giudizio fu subito formulato: «Ma non c'è neanche una strada asfaltata!». E invero, a della gente abituata alla varietà del nostro paesaggio, alla densità in esso della presenza umana e delle sue opere, da quegli immensi spazi uniformi difficilmente sarebbe potuto venire altro suggerimento.

Poi vennero i primi incontri con gli uomini: un collega chiese che lo aiutassi in una conversazione che voleva intrecciare con un soldatino biondo, suo compagno di scompartimento, che gli aveva usato mille cortesie; e dopo i primi discorsi, ecco subito la richiesta di una domanda inquisitoria: «Chiedigli quanto dura il servizio militare». Tradussi la domanda, sebbene già sapessi che il servizio militare è in URSS di due anni; e il soldatino, confondendo, a dire il vero, la sua ferma di specialista radio col servizio generale: «Tre anni», rispose; e la notizia fu accolta con un sospiro di trionfo: «Bellissimo! Poi veniteci a dire in Italia che volete la pace, sapremo noi come rispondervi!». Poi pescarono un giovane sottufficiale di marina, e mi portarono anche quello, perplesso e intimidito come una fanciulla, per ripetere le stesse domande e gli stessi commenti. E io pensavo malinconicamente quanto durerebbe il servizio militare nel nostro paese se esso fosse *sorto lottando contro lo* intervento di quattordici eserciti stranieri, subendo una invasione costata 17 milioni di morti e distruzioni, avendo confini immensi da custodire, e trovandosi circondato dalle basi militari dei teorici della guerra fredda e calda. Ma non avevo voglia di discutere. Sapevo *che non si può vivere in* URSS e continuare a pensare che i sovietici vogliano *la guerra*. Così preferivo lasciare che le cose maturassero da sè. Ma ancora un paio di settimane dopo, quasi al termine del viaggio, dovevo sentirmi sentenziosi commenti sul militarismo sovietico nelle occasioni più imprevíste. A Leningrado, una serata data al termine del congresso degli insegnanti della regione nella quale, oltre ad alcuni attori di fama, si erano esibiti complessi di canto e di ballo costituiti dagli alunni delle scuole, dalle elementari al magistero, uno spettacolo di altissimo livello, ma soprattutto di serenità festosa: l'intervallo aveva visto scatenarsi nel *foyer* le danze di centi*naia di insegnanti*, così spesso donne, così spesso giovani, così spesso assai piacevoli a vedersi mentre il giudizio unanime era l'ammirazione e ognuno si rammaricava per l'impossibilità di una simile serata in Italia; ebbene, anche a proposito di questa serata, mi sentii piovere tra capo e collo l'inatteso giudizio di un collega che «aveva capito tutto»: «Però, in fondo in fondo, questi russi scoprono sempre il loro militarismo!». Ah! e perchè? Perchè cinque scugnizzi leningradesi si erano scatenati sulla scena in una frenetica pantomima raffigurante la «catanka» di Ciapaiev, galoppando, sciabolando, mitragliando, fuggendo e inseguendo, come il leggendario reparto partigiano della guerra civile! Uno spettacolo di una irresistibile giovialità e comicità, che il pubblico seguiva con viva partecipazione e sorridente bonomia, interpretandolo subito mossa per mossa: «Ecco Ciapaiev pensa», «Ciapaiev spiega il suo piano», «Ciapaiev attacca». Ahimè! e se noi ricordassimo così Garibaldi o le battaglie partigiane, saremmo forse guerrafondai?

L'evidente, giudizi di questo genere raffiguravano soltanto gli ultimi atti di una resistenza che non si voleva dar per vinta, l'affiorare di quelle riserve di cautela e di «dritteria» con cui si difendeva la propria pigrizia mentale dall'assalto di una realtà assai convincente. Il modo più comodo era quello di interpretare tutto sotto specie di dittatura, e quindi, per l'esperienza fatta e mal digerita, di fascismo. Non mi è forse toccato di sentire, davanti ad allievi di un politecnico che facevano sport in palestra, che quelle cose da noi le facevano i gerarchi fascisti? e perfino davanti a un albo con le foto dei ragazzi della regione morti combattendo da partigiani durante la resistenza all'invasore nazista, che «Beh! abbiamo capito, questi sono i martiri fascisti!»? In generale, anzi, debbo dire che la linea di difesa del pregiudizio importato d'Italia di fronte alla realtà del paese del socialismo consisteva appunto nell'*interpretare tutto all'italiana*, come «opera del regime», e lo stesso consenso popolare come effetto di una ben orchestrata coazione. «La gente tutti d'accordo c'è stata anche da noi, sotto il fascismo»: la diversa consistenza di quest'accordo, la sua diversa natura, il suo diverso modo d'espressione, il suo diverso oggetto, infine il suo diverso collaudo alla prova della storia, tutto ciò esulava da questa indagine. Il risultato di questo stato d'animo e di questi sommari giudizi si è concretato in questa lapidaria definizione, che avrebbe voluto riassumere il senso della realtà socialista e che, per quanto vi dovessi *essere preparato*, mi è piovuta addosso come un secchio d'acqua *fredda* — e sporca: «Beh, insomma, questo russo è un esempio di fascismo ben riuscito».

◆

Singolare esempio davvero, chè di fascismi ben riusciti la storia non ne conosce e non ne conoscerà, e dire «fascismo ben riuscito» è come dire una «porcheria pulita» o una «idiozia intelligente». E' — soprattutto — un ignorare totalmente non solo la vera realtà del mondo socialista nei suoi aspetti più *evidenti* anche all'occhio del più distratto turista, ma altresì quel contenuto di classe della società socialista, senza capire il quale non si capisce niente della sua natura, e che assomiglia al fascismo come il rosso assomiglia al nero. Ma era proprio questo contenuto di classe che sfuggiva all'osservatore digiuno al tutto non dico di marxismo, ma di sociologia, di economia politica, di cognizioni storiche non soltanto catechistiche o celebrative. Eppure, tutto questo non era per me nè nuovo nè inatteso — se si tolgano certe formulazioni veramente eccezionali — e dietro queste battute potevo sempre avvertire un desiderio di intendere che diveniva via via *meno* frettoloso e sommario, che si accontentava sempre meno degli schemi abituali, che lottava anzi contro questi schemi e cercava con onesto puntiglio gli strumenti adatti di comprensione.

MARIO A. MANACORDA

Qui sopra e nel titolo due aspetti della scuola sovietica fotografati dal celebre reporter americano Cartier-Bresson

Inchiesta sull'urbanistica

Squallidi "slums" senz'anima divorano la nostra campagna

Questo è il giudizio di un architetto americano sul complesso della produzione italiana e sui nuovi sobborghi — Il lavoro di gruppo e l'INA-Casa — Scissione in Italia fra pianificazione urbanistica e ricostruzione edilizia — La speculazine dei privati sulle aree e il caos

Posti di fronte al bilancio di questo dopoguerra gli architetti italiani reagiscono con un sentimento di amarezza, come se dinnanzi alle loro fotografie di dieci o quindici anni fa stentassero a riconoscersi o addirittura preferissero non ricordarsi. «Dove si può constatare che la buona architettura di qualche singolo si è fusa nella molteplice azione urbanistica? Eppure il raggiungimento di questa meta, che credevamo più vicina, era il presupposto delle nostre azioni» scrive Rogers, direttore di *Casabella*, ma testimonianze analoghe possono ritrovarsi dovunque «Le città italiane stavano per trasformarsi in parate carnevalesche, nelle quali ogni edificio, anziché inserirsi in un coerente, civile discorso, cercherà di sovvertire il vicino con vacue esibizioni formali» Se *Casabella* e, con *Architettura* diretta da Zevi, la più autorevole rivista italiana in materia, le parole ora citate appartengono all'articolo che apre il numero uno di una piccola rivista, *la città*, edita a Matera e redatta da un gruppo di giovani

Gli anni cui essi fanno riferimento e di cui deplorano il fallimento sono quelli dell'immediato dopoguerra, quando si costituiva a Roma, 1945, la Scuola di Architettura Organica, i cui insegnanti furono Piccinato, Della Rocca, Nervi, Ridolfi. Insieme era stata costituita l'APAO libera associazione di lavoro e di studio, come si disse, nel cui comitato direttivo erano gli architetti Barletta, Calcaprina, Fiorentino, Marabotto e Zevi: quest'ultimo l'ispiratore di tutto il movimento. I dibattiti e le polemiche che accompagnarono la vita dell'uno e dell'altro organismo sono ora lontani e più ancora sono lontani il costume, la moralità dell'epoca Come di ogni esperienza viva furono episodi in un certo senso irripetibili Ma il pessimismo dei giovani di città, circa quel che sarebbe accaduto dopo è giustificato

Fu un'esperienza prevalentemente romana; a Milano, negli stessi anni e quasi in polemica, si formavano altri gruppi. Si può dire, se pure con molta approssimazione, che mentre il primo indirizzo, partendo da una denunciata crisi del razionalismo, si collegava con esperienze americane e scandinave, Milano restava fedele all'insegnamento europeo degli anni tra le due guerre Doveva parlarsi di svolgimento semmai non di crisi. Ma interessa qui il fine pratico Era un esame di coscienza fatto dinanzi a città devastate dalla guerra, alla vigilia di ricostruire o costruire in nome di una civiltà nuova, di un paese democratico.

Una battaglia in difesa delle città

In tutti i gruppi i dibattiti furono accesi, vivaci; era come una liberazione dal circuito autarchico in cui il fascismo aveva tentato di chiudere anche la cultura architettonica, lo stesso indeterminato cosmopolitismo, che a volte li colorava, dipendeva da questo Un'opposizione, che era stata prevalentemente di ordine morale, ora si esprimeva anche in termini culturali La libertà architettonica era rivendicata tuttuno con la giustizia sociale, anche i più moderati chiedevano un piano nazionale, nel quale la iniziativa pubblica e quella privata potessero almeno armonizzarsi Pur nelle polemiche e nelle discussioni, che avvenivano a volta agitando come opposte bandiere i nomi di Wright e di Le Corbusier il sottinteso comune era che mai più si sarebbe tornati all'accademismo e neppure al sopruso autoritario, chi allora avesse presagito il *neoliberty* e un ministro come Togni non sarebbe stato creduto

Passati quegli anni, architetti e urbanisti *non hanno* però più trovato in Italia, al di fuori dei Congressi e dei Convegni dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, o di altre analoghe occasioni, una sede di liberi incontri secondo affinità ideali E' avvenuta come una diaspora e soltanto nello scorcio del '59 c'è stata di nuovo una spinta all'incontro, quasi un cielo si fosse chiuso e un altro stesse per aprirsi Si è combattuta una battaglia in difesa delle nostre città e contro lo scempio del nostro patrimonio urbanistico ma come retrocedendo, senza margini di manovra, sino alla protesta isolata e sdegnosa

I piani regolatori comunali

Vi sono architetti, sul cui nome tutti giurano, la cui attività si è confinata in questi anni nel semplice esercizio professionale, come se i loro fossero studi di avvocati di cento o cinquant'anni fa E nel frattempo, l'epoca si era fatta tale che l'architettura, l'urbanistica, non sono più soltanto la scienza o l'arte delle case, delle città, della circolazione, sono fattori decisivi dello sviluppo di una nazione.

Si può averne una conferma nel nostro paese proprio dove più tutti sono stati i conflitti politici, le polemiche, qualche volta gli scandali: nell'edilizia sovvenzionata Dal punto di vista della cultura architettonica l'*Ina Casa* ebbe il merito di porre per la prima volta in modo concreto al centro degli interessi di una gran parte degli architetti italiani lo studio dell'abitazione comune e, seppure soltanto di riflesso, le questioni urbanistiche implicite nella costruzione di intere unità residenziali

Era un requisito minimo quando l'accrescimento delle città non avviene più per singoli edifici o gruppi di edifici, ma per quartieri e l'opera dell'architetto non può scindersi ormai da quella dell'urbanista. Le case d'abitazione vanno progettate insieme con le strade, le piazze, i parchi, i servizi pubblici; nello stile di un'opera devono di necessità riflettersi le nuove dimensioni economiche, sociali, culturali della vita contemporanea, la sua velocità.

Le nuove generazioni di architetti italiani si sono, in gran parte almeno, educati nel lavoro di gruppo che l'*Ina Casa* ha promosso e i suoi dirigenti — si può fare il nome del prof Arnaldo Foschini — *hanno saputo* se non spronare, rispettare almeno le competenze e l'autonomia dei progettisti. I limiti magari sono stati quelli feroci della spesa. Fu un lavoro spesso fervido, in un'atmosfera di fiducia persino elementare Erano le case per il popolo, per i migliori e i più giovani progettisti era il terreno dove si cimentavano gli ideali maturati nella Resistenza o nei primi anni della Liberazione.

Oggi talune esperienze realizzate nelle prime progettazioni dei nuovi rioni *Ina Casa* sono oggetto di un giudizio autocritico da parte degli stessi autori e non vi si sottraggono neppure gli architetti che si ispirarono ai principi di un'architettura neorealista e dettero a volte una soluzione più simbolica che esatta alle giuste istanze di contenuto da cui movevano Tuttavia, pur nei vizi di una concezione quasi filantropica dell'intervento statale, l'edilizia sov*venzionata* dell'*Ina Casa* ha rappresentato la prima esperienza nel nostro paese di nuove intuizioni dell'ambiente cittadino espresse in un clima sufficientemente libero Diversamente sta accadendo oggi per i nuovi quartieri coordinati. Pur costituendo interventi urbanistici di maggior mole e rilievo rispetto a quelli dell'*Ina Casa*, essi sono sottoposti al paternalismo, al l'autoritarismo, alla discriminazione anche, di ordine politico, del ministro dei Lavori Pubblici

Un'altra conferma può trarsi dall'attività relativa alla elaborazione e formazione dei piani regolatori comunali, dei quali i primi trecento si avviano ora alla fase di completamento E' stata una battaglia condotta in larga parte dall'Istituto Nazionale di Urbanistica, fatta di denunce, di recriminazioni, quasi sempre di delusioni. Egualmente questo primo ancora insufficiente inizio di pianificazione comunale costituisce oggi, insieme con l'edilizia sovvenzionata, la base stessa e come il punto di partenza di un'attività moderna, rispondente ai tempi, sottratta al calcolo speculativo, dei nostri architetti Ma nell'uno e nell'altro caso si tratta di un punto di partenza quanto mai impacciato, esposto sempre al pericolo di aborture, trincee dove si combatte questa o quella battaglia, ma al di fuori di una linea generale La linea generale è stata finora quella della speculazione privata, che in Italia significa il caos urbanistico.

Il duro giudizio di Kidder Smith

I grandi episodi dell'urbanistica europea di questo dopoguerra portano invece come una doppia firma, da una parte la consapevolezza che l'urbanistica è ormai un fattore decisivo del progresso di una nazione, dall'altra l'esigenza della ricostruzione Quest'ultima cioè è avvenuta nell'ambito di una pianificazione territoriale ed economica, intesa a sua volta come strumento di progresso In Italia pianificazione urbanistica e ricostruzione edilizia sono state scisse; la ricostruzione, in luogo di obbedire a una moderna idea di sviluppo civile, è stata del tutto abbandonata a interessi privati, anarchici rispetto a quelli del paese Gli stessi interventi statali hanno avuto carattere aggiuntivo, non sono mai stati, al di fuori di pochi casi, determinanti per nuovi orientamenti nella vita delle città e delle campagne.

S'è spesso fatto riferimento a esperienze straniere di questo dopoguerra Conta anche il giudizio straniero sull'Italia Il brano che segue è tratto da un libro, *L'Italia costruisce*, dell'architetto americano Kidder Smith, ricco di belle illustrazioni e di un profondo amore per l'architettura italiana, per quanto essa può insegnare, anche nelle sue acquisizioni moderne, agli architetti americani Ma quando il discorso porta agli spettacoli di oggi il giudizio *diviene* spietato «E' veramente criminale vedere come viene divorata la campagna attorno a Roma, a Milano e ad altri grandi centri senza una adeguata pianificazione, senza controlli efficaci, senza un briciolo di considerazione per gli altri

«L'egoismo individuale e l'assoluto disprezzo per l'insieme caratterizza quasi tutti i nuovi sobborghi italiani.. Si veda il vergognoso esempio delle case a 10 e 11 piani sulla via Appia Nuova.. Questi edifici ossessivi, che si soffiano addosso un con l'altro, un anno dopo sono stati chiusi da un altro fabbricato sul terzo lato' Sono state costruite negli ultimi anni, e la via Appia Nuova è una delle principali di Roma, ma topaie senz'aria e senza sole come queste crescono dappertutto». E poco oltre: «I nuovi quartieri italiani sono una serie di squallidi *slums* senz'anima che divorano la campagna, avanzando come falangi sulla natura che li circonda... Sono una vergogna per il paese, i suoi urbanisti, i suoi architetti e i suoi abitanti»

E' un giudizio piuttosto *sommario, in termini non molti* diplomatici Lo stesso autore precisa che esso si riferisce al «complesso della nuova produzione italiana», ai difetti della «media comune», non ai «brillanti vertici» Ma il rinnovamento auspicato nel dopoguerra voleva essere anche questo, un elevamento appunto della «media», uscire alla fine dagli alibi nazionali della «cultura dei vertici».

NINO SANSONE

Perette dopo Marina

Robert Hossein, attore e regista francese, recentemente separatosi da Marina Vlady, sua moglie ed interprete fissa dei suoi film, sembra aver rapidamente colmato il vuoto creatosi nella sua attività di regista e nel suo ruolo di marito con questa giovane ed avvenente ragazza, Perette Pradier. Perette, dopo aver recitato per un anno alla Comedie Française, è stata scelta da Hossein per interpretare il suo nuovo film «Gli scellerati» mentre già si parla di un legame sentimentale fra i due

L'istituto italiano di cultura a Budapest

BUDAPEST, 7 — Intensa attività svolge a Budapest l'Istituto italiano di cultura che è diretto dal prof. Luciano Perselli. L'attività dell'Istituto, iniziata subito dopo la guerra, tende soprattutto all'insegnamento e alla diffusione della lingua italiana in Ungheria, lingua molto conosciuta e amata quanto la nostra cultura.

Attualmente oltre duemila sono gli iscritti ai corsi di lingua impartiti da insegnanti italiani e ungheresi. Accanto alla istruzione linguistica si tengono anche conferenze sull'arte e sulla cultura italiana. Quest'anno, per esempio, le conferenze si svolgono sulla cultura del '500.

Numerosissimi visitatori frequentano poi nel pomeriggio la ampia sala di lettura e biblioteca, dotata di oltre seimila volumi, tra opere classiche e moderne, soprattutto d'arte, letteratura e di architettura.

Nel quadro del programma di quest'anno sono attesi a Budapest nei prossimi mesi: Mario Soldati, per conferenze sulla letteratura e sui film italiani, il critico cinematografico Mario Verdone, che illustrerà il Festival di Venezia; l'architetto Pier Luigi Nervi, il quale parlerà sugli edifici per le Olimpiadi costruiti in Roma, Palma Bucarelli, che tratterà l'arte figurativa contemporanea; Amedeo Majuri, che esporrà i risultati degli ultimi scavi di Pompei.

Accanto alla sala di lettura e alla biblioteca funziona anche una discoteca molto dotata e frequentata; tra l'altro l'Istituto italiano di Budapest possiede moltissimi dischi di musica sinfonica diretta da Toscanini, la cui fama è molto viva in Ungheria.

Questi saloni spesso ospitano concerti di solisti o di complessi italiani: sono attesi, ad esempio, il pianista Marcello Abbado e la cantante Adriana Ricci Materassi. Notevolissima è poi la affluenza di pubblico alle proiezioni cinematografiche.

I musicisti invitati al Burlamacco d'oro

VIAREGGIO, 7 — L'azienda autonoma di cura della Versilia ha reso noto i nomi dei venti compositori di musica leggera che sono stati invitati a partecipare quest'anno al «Burlamacco d'oro», manifestazione internazionale di musica leggera indetta per quattro del carnevale di Viareggio. Gli invitati sono i maestri: Giovanni D'Anzi, Carlo Donida, Mario Vannini, Virgilio Savona, Corrado Lojacono, Capotosti, Biffoli, Mario Cassi, Virgilio Panzuti, Furio Rendine, Luciano Maraschi, Salvatore Mazzocchi, Eros Valladi, Federico Bergamini, Giorgio Gaber, Gaetano Villa, Pietro Faleni, Marino Marini, Armando Romeo e Arturo Casadei.

I nomi dei cantanti e delle orchestre saranno annunciati in un secondo tempo.

Il Natale ortodosso celebrato in URSS

MOSCA, 7 — Nella notte tra il 6 e il 7 gennaio, il Patriarca di Mosca e di tutte le Russie Alessio ha officiato la messa di Natale ortodosso nella cattedrale di Mosca. Messe di Natale sono state pure officiate in tutte le altre chiese. I preti hanno poi letto il messaggio di Capodanno e di Natale del Patriarca, rivolto a tutti i fedeli. In esso si invitano tutti i cristiani a pregare per la pace mondiale e si esprime la convinzione che, assolvendo il loro dovere religioso, i fedeli non risparmieranno sforzi per facilitare il consolidamento della pace e la comprensione internazionale.

idee del tempo e dello spazio

Simpatia per gli ebrei

Di fronte allo scatenamento — che non si sa se più preoccupante o più assurdo — di manifestazioni razziste e naziste in Germania qua e là per l'Europa capitalistica compresa l'Italia, c'è stata una reazione di stampa e di opinione pubblica molto netta Una volta tanto, non trapela soltanto nel campo borghese, una preoccupazione strumentale: siamo gli ultimi a voler sottovalutare un tono sincero di ribellione morale, di protesta civile, che da sinistra si è esteso a destra che si ripercuote su tutti i giornali italiani che vede persino i fascisti giurare e spergiurare la loro volontà di tenersi lontani da simili «eccessi» razzisti Si ha un bel dire, dunque, che il passato è passato, si ha un bel voler insegnare ai ragazzi a scuola che «del male è stato commesso da tutte le parti», e tacere dei crimini spaventosi del nazismo (sei milioni di ebrei sterminati, ad esempio). La storia non la si può distruggere, pesa sulle coscienze, lascia un marchio tale su una *parte* (quella di Hitler) che nessuno neppure quanti si dedicano quotidianamente alla «operazione oblio», riesce ad esimersi da uno scatto di protesta quando si riaffaccia lo spettro mostruoso degli sterminatori hitleriani No la verità del sacrificio, del genocidio, è troppo forte per farla tacere.

Ma la nostra constatazione o consolazione — non andrebbe molto al di là se si limitasse a questo. La verità più vera è che si sente che la coscienza popolare si è subito destata, *non è disposta a* tollerare simili ritorni: forse mai come oggi un grande moto di simpatia, di solidarietà, ha avvolto le comunità ebraiche e i singoli israeliti. C'è in questo sentimento l'animo popolare più schietto, il bisogno di dire agli ebrei: non temete, non si ripeterà più, noi vigiliamo. Bisogna aver visto, com'è accaduto a chi scrive, la reazione dei popolani romani ai gesti sconciatori degli attacchini di svastiche, averla vista, ad esempio, nel congresso di una sezione comunista in un quartiere operaio della capitale (un compagno si alza e propone di stilare un o.d.g. di solidarietà agli ebrei. L'assemblea si anima, applaude. L'o.d.g. nasce qui, in questa sala fumosa e fredda, con le parole semplici e calde dell'affetto e del monito proletario), bisogna capire questo sentimento per avere un quadro esatto di una verità storica Il nazismo non torna, non può tornare se la vigilanza antifascista è così pronta

E possiamo *allacciarci qui* al tema, ormai classico, della «ignoranza» dei giovani. Certo, si è detto da più parti, ecco un'altra occasione da non sciupare per riuscire, sull'onda dell'emozione pubblica, a insegnare nelle scuole che cosa ha fatto il nazismo, l'elenco infinito e sanguinoso dei suoi crimini. Ma la classe dirigente dovrebbe riflettere a qualcosa di più serio: che, stendendo il velo del silenzio sul passato, essa si estranea ancora di più dalla sensibilità popolare, fa della scuola, dell'«educazione pubblica» delle nuove generazioni, il luogo stesso della *non educazione*, della mistificazione. Quale fiducia può avere nel suo insegnante il figlio di quel compagno che propose un o.d.g. di solidarietà agli ebrei, il ragazzo che sente in famiglia narrare come accadde — per fare l'esempio più concreto — la razzia nazista nel ghetto di Roma il 16 ottobre 1943 e invece a scuola non sente *mai* parlare di queste cose, di queste realtà che fan*no parte del patrimonio di ri*cordi e di vita della sua stessa famiglia? A tanto dovrebbero riflettere anche quei giornali borghesi che nei giorni scorsi si sono fermamente associati alla riprovazione delle macabre gesta dei neo-nazisti

p. a.